



IDA

Regia: Pawel Pawlikowski.

Interpreti: Agata Kulesza - *Wanda Gruz*, Agata Trzebuchowska - *Suor Anna/Ida Lebenstein*, Dawid Ogrodnik - *Lis*, Jerzy Trela - *Szymon Skiba*, Adam Szyszkowski - *Feliks Skiba*, Halina Skoczynska - *Madre Superiora*, Joanna Kulig - *Cantante*, Dorota Kuduk - *Kaska*, Natalia Lagiewczyk - *Bronia*, Afrodyta Weselak - *Marysia*, Mariusz Jakus - *Barman*, Izabela Dabrowska - *Cameriera*, Artur Janusiak - *Poliziotto*, Anna Grzeszczak - *Vicina*, Jan Wociech Poradowski - *Padre Erew*, Konstanty Szewberg - *Funzionario*, Pawel Burczyk - *Pubblico Ministero*, Artur Majewski - *Amante di Wanda*, Krzysztof Brzezinski - *Pianista*, Piotr Sadul - *Bassista*, Lukasz Jerzykowski - *Chitarrista*, Artur Mostowy - *Batrista*.

Sceneggiatura: Pawel Pawlikowski, Rebecca Lenkiewicz; **Fotografia:** Lukasz Zal, Ryszard Lenczewski;

Musiche: Kristian Selin Eidnes Andersen; **Montaggio:** Jaroslaw Kaminski; **Scenografia:** Katarzyna Sobanska, Marcel Slawinski; **Costumi:** Aleksera Staszko; DANIMARCA, POLONIA-2013; 80'.

SINOSI

Polonia, 1962. La 18enne Anna, un'orfana cresciuta in convento, ha deciso di farsi suora. Tuttavia, poco prima di prendere i voti, scopre di avere una zia ancora in vita, Wanda, la sorella di sua madre. Insieme a lei la ragazza affronterà un viaggio alla scoperta di se stessa e del proprio passato: scopre, infatti, di avere origine ebraiche e che il suo vero nome è Ida; inoltre, sua zia è un ex pubblico ministero comunista, responsabile di numerose condanne a morte nei confronti di religiosi. Mentre Anna va alla ricerca della verità sulla sua famiglia, Wanda deve confrontarsi con le decisioni prese ai tempi della guerra e che ancora la perseguitano.

CRITICA

"Con un salto stilistico radicale rispetto alla macchina mobilissima e allo stile volutamente sporco dei suoi film precedenti, Pawlikowski (con l'operatore Lukasz Zal, sotto la supervisione del direttore della fotografia Ryszard Lenczewski) inquadra le sue due protagoniste dentro a immagini di una bellezza classica, perfettamente equilibrate nell'insolito formato «quadrato» che si usava negli anni Quaranta (1:1.33), elegante ma anche freddo e glaciale nella compostezza di un bianco e nero che usa tutti i possibili toni del grigio. E soprattutto di un rigore formale che sembra solo di facciata e dà l'impressione di essere sempre sul punto di sgretolarsi. A far precipitare quella specie di impalcatura esteriore sarà proprio Wanda, che decide di accompagnare Anna/Ida nella cittadina dove viveva durante l'ultima guerra: lei scelse di combattere contro i nazisti, i genitori di Ida rimasero nascosti per via delle loro origini ebraiche (si chiamavano Lebenstein) andando però incontro alla morte. Come? E' quello che Wanda sa ma che vuole far conoscere anche alla nipote. (...) Pian piano, emerge così il quadro di un Paese dilaniato tra cattolicesimo e marxismo, dove l'antisemitismo aveva giocato un ruolo non secondario nei rapporti di forza e che svela davanti agli occhi inconsapevoli di Ida le «colpe» e le «ragioni» di ognuno. Nel 1962 del film non si era ancora verificata in Polonia quell'ondata di antisemitismo guidata dai vertici del partito comunista che avrebbe sconvolto il Paese e Pawlikowski non vuole attribuire colpe a nessuno. Ma a volte i silenzi sono molto più eloquenti, come quelli che accompagnano la scena della dissepolitura nella foresta dei resti dei genitori di Ida e la successiva sepoltura in un cimitero ebraico chiuso e abbandonato. A incarnare un po' di speranza in un mondo troppo «grigio» arriva l'incontro con un musicista (Dawid Ogrodnik), che fa conoscere a Ida la bellezza del jazz (e la diffusione della musica pop italiana nella Polonia di allora, a cominciare da Celentano e «Ventiquattromila baci») ma quello che potrebbe essere un lampo di vitalità finisce per trasformarsi in una ulteriore prova per la novizia, quella della tentazione della carne a cui dovrebbe rinunciare con i voti e che l'esperienza le mette davanti per la prima volta. Alla fine le strade delle due donne torneranno drammaticamente a separarsi, sotto il peso delle proprie storie personali, e nell'ultima scena anche la macchina da presa abbandona la fissità mantenuta fino ad allora per «adeguarsi» al movimento più concitato del cambiamento (almeno per gli occhi di Ida) ma nello spettatore resterà il ricordo di un viaggio dentro le ferite della Storia, in compagnia di due donne che non si dimenticheranno presto." (Paolo Mereghetti, 'Corriere della Sera', 10 marzo 2014)

Scheda a cura di Maria Luisa Carretto